

martedì 26 marzo 2002

Italia

l'Unità

9

Mariagrazia Gerina

Sempre gravissime le condizioni del cantante, in coma da una settimana dopo un incidente stradale. In ospedale il pianto degli amici

«Alex Baroni è morto». Poi la famiglia smentisce

ROMA «Mio figlio non è morto. Lo volete capire?». È il grido disperato della madre di Alex Baroni che rompe un pomeriggio silenzioso di attesa, fatto di abbracci e di lacrime, una lunga processione davanti all'ospedale Santo Spirito di Roma, ragazze e ragazzi, discografici e cantanti, tanti amici che silenziosamente continuano ad arrivare per stringersi attorno ad Alex e alla sua famiglia, persone discrete, chiuse nel dolore, nel silenzio, strette da un filo che non è più speranza ma difesa di tutto ciò che di importante e di intimo attraversa gli animi, quando una persona cara è sospesa tra la vita e la morte. Alex Baroni è in questa condizione da martedì sera, da quando la sua moto è stata travolta sulla via che porta al Foro Italico: una prima macchina lo sbalzò dalla sella, una seconda lo investì che è già a terra. «Metticela tutta», «Non arrenderti», «Devi farcela», «Ce la farai», ticchettano sulla testiera i suoi fan che da allora incessantemente inviano messaggi d'affetto al sito di Alex (www.alexbaroni.it), migliaia in pochi giorni. Poi, nel pomeriggio di ieri, la notizia che l'electro-

encefalogramma è ormai piatto, arrestate le speranze. «Alex Baroni è in fin di vita» batte l'Ansa alle 15.27. Un'ora dopo la stessa agenzia diffonde la notizia che Alex Baroni è morto: «Lo hanno reso noto fonti vicine al cantante», precisa il testo. «I familiari - secondo le prime indiscrezioni - sarebbero intenzionati a donare gli organi», aggiunge alle 16.51 l'Agenzia Italia.

Intanto all'ospedale nessuno conferma o smentisce. Nessuno vuole fare dichiarazioni. Ma c'è un'inspiegabile tensione tra la famiglia e la direzione dell'ospedale: prima il fratello, che è identico ad Alex, stesso pizzetto, stessa testa rasata, stesso sguardo, poi i genitori, parlano a lungo con il direttore sanitario. Sono arrabbiati. Chi è che ha messo in giro quelle voci? Sono infastiditi dalla presenza di giornalisti e telecamere. Qualcuno si preoccupa di proteggere i genitori di Alex dagli assalti: «Non chiedete nulla, per



Amici di Alex Baroni all'ospedale Santo Spirito dopo la falsa notizia della sua morte. Ansa

piacere. Lasciateli stare». Ma è la madre del cantante a rivolgersi a un gruppo di giornalisti: «Mio figlio non è morto. Lo volete capire? Lasciateci in pace».

Intanto gli amici continuano ad entrare e uscire in silenzio dal portone del Santo Spirito, sul Lungotevere, a un passo da San Pietro. Giorgia, la cantante che è stata compagna di Alex se ne sta seduta sul gradone di marmo che costeggia l'edificio, i capelli raccolti e lo sguardo nel vuoto. Un'amica la consola, poi la accompagna via. Si consolano tutti a vicenda, in una lunga sequenza muta, che ha come sfondo il Tevere e un cielo spazzato dal vento, solcato dai gabbiani. Allora è vero, è morto? Nessuna risposta. Arrivano Renato Zero, Silvia Salemi, Barbara D'Urso, Ambra. Intanto, in rete parte il tam tam: «Alex è volato in cielo con la sua moto», scrive una fan sul sito del cantante. «Io non ci

posso credere, l'ho sognato questa notte», le risponde un'altra. Ma Palaola71 conferma: «È morto davvero. Ho letto tutti i comunicati, ed è vero. Da stamattina il suo elettroencefalogramma è piatto. Ragazzi, non ho più lacrime». «Ciao, allora, Alex. Buona strada», digita telegrafico Enrico. «Canta dal cielo che così ti possiamo ascoltare tutti», scrive Marlinox. La stessa voce, lo stesso cordoglio corre sul filo delle radio che una dopo l'altra danno l'annuncio, mentre trasmettono i brani che hanno portato Alex vicino al cuore di tante persone: «Cambiarla», la canzone con cui sbarcò a Sanremo nel 1997, Sezione Giovani e subito premio dalla «giuria di qualità» guidata quell'anno da Pavarotti. «Quello che voglio» il successo con cui l'anno dopo firmò la sua seconda esibizione sanremese, questa volta da big, fino al più recente «Onde» e «Ultimamente». È la sua voce calda, soul, virtuosa

a scaldare il freddo pomeriggio di marzo. I suoi fan la ascoltano e non riescono a darsi pace. «Era così giovane, vitale. Ho sentito alla radio che era morto e sono venuta qui», dice Danila, vent'anni, studentessa di Ariano Irpino, «abito vicino e ogni giorno vengo per fare un saluto». Arrivano verso sera davanti al Santo Spirito gli ammiratori del cantante. Se ne stanno lontani, un po' in disparte. «Io tenevo d'occhio il televideo quando ho letto che Alex non ce l'aveva fatta», dice Assunta, di Ischia. Come gli altri non è venuta per avere notizie: «Alex è morto», lo sanno. L'ha detto la radio, l'ha scritto televideo, l'hanno battuto le agenzie.

Sono ormai le sette di sera quando la direzione sanitaria del Santo Spirito diffonde un comunicato: «Alex Baroni è tuttora ricoverato presso il reparto di rianimazione». Ora anche le agenzie ripetono quel grido di dolore: «Alex non è morto». La famiglia non vuole aggiungere altro. «Sono alterati. Dicono che la situazione è grave ma non è diversa dagli altri giorni», spiega Gianni Borgna, assessore alla Cultura del Comune di Roma. «Combatti Alex, coraggio», riparte il tam tam nella rete.

Ora sarebbero anche i conservatori a premere. C'è preoccupazione per la sua partecipazione alle liturgie pasquali

La fronda dei cardinali

«Il Papa deve dimettersi»

La rivelazione di Vittorio Messori sul Corriere della Sera. Navarro: una follia

Francesco Peloso

il medico

Il problema al ginocchio è ormai irreversibile

ROMA Il perdurare del dolore al ginocchio destro del Pontefice e il fatto che non abbia celebrato la messa delle Palme «denunciano un'irreversibilità del problema. Insomma, questi eventi ci fanno pensare che sia in atto una degenerazione del processo artrosico». Questa la «lettura» del problema secondo l'ortopedico Francesco Bove, presidente della Fondazione per la lotta ad artrosi e osteoporosi. «Un ulteriore sforzo da parte del Papa - dice l'esperto -

pur non danneggiando l'articolazione più di tanto, provocherebbe molto dolore». Bove, pensando agli impegni del Papa nella Settimana Santa precisa: «Giovanni Paolo II potrebbe anche decidere di non rinunciare alla lavanda dei piedi del Giovedì Santo, perché stare in ginocchio è possibile in queste condizioni, anche se molto doloroso. Sono invece da evitare - raccomanda - spostamenti con pesi, come la croce durante la Via Crucis, che aumentano il rischio di cadute».

La sofferenza fa parte della «missione del Pontefice - prosegue il medico - che potrebbe decidere di non rinunciare al rito della lavanda dei piedi. Ma camminare con un peso lo esporrebbe ad una caduta, con imprevedibili risvolti». Già l'anno scorso, ricorda l'ortopedico, il Papa non fece l'intero percorso, ma portò la croce solo nelle ultime due stazioni.

CITTÀ DEL VATICANO Prima era un ginocchio dolente, poi è diventato un affare di Stato. Così, nel giro di trenta giorni, si è passati da una lieve indisposizione alla possibilità che il papa rinunci al suo incarico. E questa volta sarà davvero necessario che dal Vaticano arrivi una smentita forte e chiara visto che ad essere chiamati in causa sono stati alcuni cardinali i quali avrebbero «consigliato» lo stesso pontefice in tal senso. Ad affermarlo è stato, sul Corriere della Sera di ieri, Vittorio Messori, noto scrittore cattolico, vicino al papa e agli ambienti curiali. «Si dà per certo - ha scritto Messori - che alcuni cardinali avrebbero consigliato Giovanni Paolo II di esaminare, al cospetto di Dio, una simile eventualità». Poi ha precisato: «Dicono che un porporato tra i più autorevoli abbia sospirato che "in questo lungo tramonto possiamo attenderci di tutto". Aggiungendo: "pur con tutta la fiducia nello Spirito Santo può la chiesa vivere in una simile incertezza?". Messori assegna la richiesta ai settori tradizionalisti della Curia, in contrasto con quanto era avvenuto fino a ieri quando, a discutere di dimissioni, era stata la corrente progressista. Che cos'è che non piacerebbe più ai tradizionalisti? «Le richieste di perdono a tutti e per tutto; le adunate di Assisi tacitate di sincretismo; le visite in sinagoghe e Moschee; l'insistenza sui diritti umani di Giacobina memoria» spiega Messori che con il papa ha scritto il best-seller «Varcare la soglia della speranza». Voci si dice, ma che ottengono un solo effetto: quello di mettere in discussione la capacità del papa di governare la Chiesa. Del resto più volte da parte dell'opinione pubblica era stato sollevato lo stesso dubbio. Il portavoce del Papa, Navarro ha ieri smentito ogni illazione: «Il pontefice sta bene». Il Vaticano nei giorni scorsi ha continuato a

dare notizie sulle celebrazioni pasquali come se tutto fosse in regola; poi, di fronte alla realtà dei fatti, la fragile cortina dei comunicati è crollata. Giovanni Paolo II non ha potuto officiare la messa della domenica delle Palme, inizio della Settimana santa, ed è stata la prima volta nel corso del suo pontificato. Il papa è rimasto seduto sulla sua sedia al centro del sagrato e davanti ai fedeli non c'era uno dei cardinali della Curia ma il vicario del pontefice in qualità di vescovo di Roma, il card. Camillo Ruini. È il secondo comma del canone 332 del codice di diritto canonico ad affrontare il tema della «rinuncia del romano pontefice al suo ufficio», e da ieri è tornato in voga insieme alla Costituzione apostolica «Universi Dominici Gregis», voluta dallo stesso Giovanni Paolo II. Si tratta del documento che definisce le regole per la prossima elezione di un papa. E qui, per la prima volta, oltre alle dimissioni per espresa volontà del papa, si ammette una fine anticipata del pontificato per ragioni legate a un'invalidità del capo della Chiesa. Ma è ovvio che dietro la malattia del pontefice, i problemi pratici per una

sua partecipazione alla liturgia pasquale, si affaccia una questione più generale: il segno che questo papa ha lasciato e continua a lasciare nella storia e il tema della successione; insomma la prefigurazione della Chiesa che verrà.

Messori tira in ballo i tradizionalisti. E si riferisce esplicitamente a quanti non amano il dialogo fra le grandi religioni, o giornate come quella di Assisi dove le fedi dialogano, s'incontrano e promuovono un cammino di pace. Poi quei mea culpa, così indigesti ad alcuni settori della gerarchia ecclesiastica. Sembra insomma che questa Chiesa che si apre faticosamente al mondo e diventa un po' troppo attenta ai «segni dei tempi» non sia gradita a quanti vorrebbero tornare a una messa in stile preconciliare, magari con un po' più di latino nella liturgia come pure ha dichiarato qualche mese fa il card. Ratzinger. Eppure anche da parte progressista - vedi il leader della Chiesa tedesca, il card. Lehmann, o il card. Danneels, primate del Belgio - avevano in passato avanzato l'ipotesi di una rinuncia del pontefice; in quel caso la richiesta era legata a

una maggiore collegialità e partecipazione delle Chiese locali alle scelte di Roma. Ma la sensazione generale è che un passo alla volta si sta entrando in campagna elettorale. «Mai sentito parlare di simili cose» ha detto Georges Cottier, teologo della Casa Pontificia e stretto collaboratore del papa commentando le notizie di ieri. «Per quel che io so - ha detto a sua volta il card. Tonini - a nessun cardinale è passata in mente un'idea del genere». «Il papa - ha aggiunto - non ha bisogno di essere pressato, non ha bisogno di subire pressioni su gesti di tale importanza che toccano la profondità della sua coscienza». Baget Bozzo ha affermato che parlare di dimissioni «è un atto di pessimo gusto, anche se fatto da un vaticanista ben introdotto come Vittorio Messori. Forse anche troppo ben introdotto». Per mons. Riboldi, vescovo emerito di Acerra, le dimissioni del papa sarebbero «una novità sconcertante». «Se si facesse un'indagine fra i fedeli - ha detto mons. Riboldi - sono sicuro che la stragrande maggioranza chiederebbe che il Santo Padre restasse al suo posto, anche malato».



Giovanni Paolo II

Italia-Francia

Scontro sul traforo

BRUXELLES Quattro ministri per il Bianco. E' sbarcato in forze il governo italiano a Bruxelles per sollecitare la Commissione a prendere un provvedimento nei confronti della Francia se il tunnel non sarà riaperto anche ai mezzi più pesanti e ai Tir. Buttiglione e Lunardi, Marzano e Alemanno hanno detto alla commissaria Loyola de Palacio, vicepresidente e responsabile Trasporti, e al suo collega, Fritz Bolksstein, responsabile del Mercato Interno, che l'Italia considera una violazione dei Trattati l'impedimento alla libera circolazione delle merci dovuto al rifiuto di Parigi di consentire il transito sotto il tunnel anche ai mezzi con un tonnellaggio superiore alle 40 tonnellate. Nel tunnel, riaperto alle autovetture lo scorso 10 marzo, dovrebbero poter transitare da oggi i mezzi al di sotto delle 19 tonnellate. Ma il governo italiano ieri ha insistito perché le autorità francesi si decidano a dare il semaforo verde a tutto il movimento delle merci per mettere fine ad una situazione che ha già arrecato un danno considerevole ai prodotti della penisola. I ministri Lunardi (Infrastrutture) e Marzano (Industria) hanno quantificato tra i 2,5 e i 3 miliardi di euro il costo sopportato dal sistema italiano durante i tre anni di chiusura del tunnel a causa della tragedia che provocò la morte di 39 persone. Il contenzioso ha posto il governo italiano in rotta di collisione con quello francese che esita a riaprire totalmente il tunnel per ragioni di sicurezza e anche per una differenza di vedute al suo interno, in particolare dovute alla posizione della componente ambientalista. Il ministro Lunardi ieri ha detto: «Sarebbe ridicolo non riaprire al traffico pesante dopo aver speso 600 miliardi di lire di sicurezza. Non possono essere accampati di questi motivi». Buttiglione (Politiche comunitarie) ha collocato il contrasto nel quadro delle regole dell'Unione, anzi ancora prima, sin da quando esiste il Trattato di Roma. «Non è neppure un problema di discriminazione nei confronti delle nostre merci - ha detto - si tratta di far rispettare un principio, quello della libertà di circolazione che è alla base del mercato unico». È questa la considerazione che ha spinto Roma a esercitare una forte pressione sulla Commissione.

Wanna Marchi agli arresti domiciliari

MILANO Wanna Marchi è stata scarcerata. Il giudice delle indagini preliminari Mariolina Panasiti, accogliendo un'istanza presentata dagli avvocati Nicola Mazzacava e Luca Lauri, ha deciso di concedere gli arresti domiciliari all'imbroccata televisiva, arrestata per truffa ed estorsione. Lo stesso beneficio è stato concesso al convivente della Marchi, Francesco Campana e alla figlia Stefania Nobile. Wanna Marchi era stata arrestata il 24 gennaio scorso, assieme alla figlia Stefania Nobile e a Francesco Campana, ma i tre assieme al mago Do Nascimento erano indagati dall'11 dicembre 2001, quando la Guardia di Finanza, in una inchiesta aperta dalla magistratura milanese, aveva compiuto diverse perquisizioni. Tutto era partito dai servizi-denuncia televisivi di Striscia la Notizia, che ave-

vano documentato minacce e tentativi di truffa collegati in particolare alla vendita di numeri del Lotto e a presunti malocchi da eliminare con pratiche magiche.

Ora, dopo queste scarcerazioni, l'inchiesta sulle attività della società di Wanna Marchi procede nei confronti di imputati in stato di libertà o in detenzione domiciliare. Nessuno più si trova in carcere, mentre è ancora ricercato il brasiliano Mario Pacheco Do Nascimento, il sedicente Maestro di vita che fungeva da mago nell'organizzazione ed è ora latitante, forse in Brasile.

Gli arresti domiciliari sono stati concessi dal gip su parere favorevole del pm perché sarebbero venute a cessare le esigenze cautelari. In pratica non vi sarebbe più il pericolo di inquinamento delle prove.

L'Osservatore della Santa Sede all'Onu: sono gruppi vulnerabili, si rischiano nuove forme di razzismo

Il Vaticano a difesa degli immigrati

Roberto Monteforte

ROMA Sull'immigrazione e contro il razzismo la Chiesa Cattolica continua a farsi sentire. Mette in guardia dal pericolo di nuove forme di razzismo che possono colpire gli immigrati, definiti «gruppi particolarmente vulnerabili» e mentre sottolinea la funzione positiva svolta dagli immigrati per lo sviluppo economico dei paesi sviluppati, stigmatizza le forze politiche che strumentalizzano in chiave politica le preoccupazioni e l'ansia rappresentate dai fenomeni di immigrazione. È quanto ha denunciato recentemente l'Osservatore Permanente della Santa Sede all'Onu, mons. Diarmuid Martin. L'occasione è stata la 58ma sessione della Commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite, in corso a

Ginevra che si concluderà il prossimo 26 aprile.

Questa volta sotto accusa non sono le scelte del governo Berlusconi o il progetto di legge Bossi-Fini sull'immigrazione. Davanti alla Commissione dei diritti dell'uomo il rappresentante vaticano ha denunciato con preoccupazione un clima culturale che si sta diffondendo nei paesi industrializzati e scelte compiute da governi e forze politiche. Gli immigrati «costituiscono un gruppo particolarmente vulnerabile» ed «è paradossale che essi e le loro famiglie siano esposti oggi alla intolleranza razziale, persino in situazioni in cui è riconosciuto che essi portano un contributo insostituibile al progresso economico dei Paesi verso i quali sono diretti» ha osservato il diplomatico vaticano. L'Osservatore permanente della Santa Sede ha sollecitato una particolare attenzione rispetto alla «emergenza di nuo-

ve forme di razzismo».

«Una comunità globalizzata - ha detto mons. Martin - deve sviluppare un'immagine positiva delle migrazioni. Non dovrebbero essere accettati i tentativi di sfruttare l'ansia e l'allarme di fronte agli immigrati come strumento per conseguire progressi politici a breve termine». Un richiamo, questo, che parrebbe particolarmente valido per certe forze politiche del nostro paese che soffiano sul fuoco dell'egoismo sociale e dell'intolleranza. Dal prelato viene un monito: gli inarrestabili processi di globalizzazione obbligano tutti, in particolare chi ha responsabilità politiche e di governo, amministrazioni e agenzie internazionali a misurarsi responsabilmente con i temi dell'integrazione e del rispetto della cultura e dei diritti di chi è costretto a lasciare la propria terra ed i propri affetti per cercare di

garantirsi un futuro migliore.

Nel suo intervento a Ginevra il rappresentante della Santa Sede mette in guardia anche da uno sviluppo scientifico che potrebbe finire per discriminare e denuncia anche la «tentazione dell'eugenismo», presente nelle ricerche in corso in campo genetico. Da qui la raccomandazione alla comunità scientifica ad «essere particolarmente vigilante per garantire che il progresso della medicina e della biotecnologia sia utilizzato per il bene dell'intera famiglia umana e mai a svantaggio dei più vulnerabili o con un latente intento razzista». Monsignor Martin, che ha richiamato l'incontro mondiale di preghiera per la pace dello scorso 24 gennaio ad Assisi e la Conferenza mondiale contro il razzismo organizzata dalle Nazioni Unite a Durban, chiede iniziative precise contro il razzismo. «Ogni paese - ha affermato - dovrebbe porre in essere le appropriate strutture nazionali per seguire i problemi del razzismo, della discriminazione razziale, della xenofobia e dell'intolleranza». «Dobbiamo tenere sotto controllo - ha concluso l'arcivescovo - la capacità della polizia e di chi amministra la giustizia nel perseguire efficacemente e sensibilmente gli abusi razzisti».